

Cristina Carbonetti Vendittelli

***Scrivere e riscrivere. Usi propri e impropri degli spazi tergalì in alcuni documenti romani del XII secolo***

[A stampa in In uno volumine. *Studi in onore di Cesare Scalton*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 35-52 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

# IN UNO VOLUME

STUDI IN ONORE DI  
**CESARE SCALON**

*La presente pubblicazione è stata  
realizzata con il contributo di:*



Università degli studi di Udine



Consorzio universitario del Friuli  
e Regione Friuli Venezia Giulia



Deputazione di Storia patria  
per il Friuli



FONDAZIONE  
CRUP



Istituto Pio Paschini per la Storia  
della Chiesa in Friuli

*In copertina*

Cividale del Friuli (UD), Archivi e Biblioteca,  
Codice CXXXVII ('Salterio di Santa Elisabetta'),  
particolare del f. 6v. Su concessione del Ministero  
per i Beni e le Attività culturali, Soprintendenza  
per i Beni storici, artistici ed etnoantropologici  
del Friuli Venezia Giulia.

*Progetto grafico di copertina*  
cdm associati

© **FORUM** 2009  
Editrice Universitaria Udinese srl  
Via Palladio, 8 – 33100 Udine  
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756  
[www.forumeditrice.it](http://www.forumeditrice.it)

ISBN 978-88-8420-568-1

# IN UNO VOLUMINE

STUDI IN ONORE DI  
**CESARE SCALON**

A CURA DI  
**LAURA PANI**

**FORUM**



## INDICE

Tabula gratulatoria	pag. IX
Premessa <i>di Andrea Tabarroni</i>	» XIII
Presentazione <i>di Giuseppe De Gregorio</i>	» XVII
LAURA BALLETO <i>Spigolando tra gli atti notarili genovesi del Quattrocento: brevi note in tema di nullità e/o scioglimento del matrimonio a Genova sulla fine del medioevo</i>	» 1
CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI <i>Scrivere e riscrivere. Usi propri e impropri degli spazi tergali in alcuni documenti romani del XII secolo</i>	» 35
MARIA ANTONIETTA CASAGRANDE MAZZOLI <i>Strumenti e tecniche di rigatura nei codici commissionati dal vescovo Iacopo Zeno (seconda metà del secolo XV)</i>	» 53
PAOLO CHERUBINI <i>Ancora litterae prestampate nell'età degli incunaboli</i>	» 79
DIEGO CICCARELLI <i>Produzione e fruizione del libro nella Sicilia del Trecento</i>	» 97
EMMA CONDELLO <i>Scritture in margine. Riflessioni paleografiche sulle glosse del codice latino tardoantico</i>	» 111
PASQUALE CORDASCO <i>Tra ideologia religiosa e cultura notarile. Ricerche sui documenti vescovili pugliesi (secoli XII-XIII)</i>	» 133

---

MARCO CURSI <i>«Con molte sue fatiche»: copisti in carcere alle Stinche alla fine del medioevo (secoli XIV e XV)</i>	» 151
MARCO D'AGOSTINO <i>Manoscritti datati e manoscritti non datati di Giovanni Santamaura: confronto paleografico e proposte di ordine cronologico</i>	» 193
FLAVIA DE RUBEIS <i>La scrittura romanica e i Normanni: alcune ipotesi di lavoro</i>	» 207
MIRELLA FERRARI <i>Un documento per l'industria della carta a Milano nel secolo XIV</i>	» 221
GIAN GIACOMO FISSORE <i>Prassi autenticatoria e prospettive di organizzazione burocratica nella documentazione episcopale torinese alle soglie del Trecento</i>	» 229
MARIA ROSA FORMENTIN <i>Circolazione di codici greci a Napoli nel tardo Settecento: da Parrasio a Cotugno</i>	» 257
DONATELLA FRIOLI <i>Johannes Hinderbach († 1486) e l'abbazia di Tegernsee: per la tradizione manoscritta di Basilio Magno</i>	» 265
ANTONELLA GHIGNOLI <i>Un testo, un notaio, due abbazie: la falsa pagina decreti di Ugo dei Cadolingi per la Badia di Settimo (1091) e di Matilde di Canossa per la Badia di Marturi (1099)</i>	» 287
REINHARD HÄRTEL <i>Documenti rosacensi del Duecento a Lubiana</i>	» 311
BARBARA LOMAGISTRO <i>Note sulla genesi del documento pubblico slavo nel bacino adriatico</i>	» 335
SANDRA MACCHIAVELLO <i>Un progetto di raccolta documentaria del capitolo di San Lorenzo di Genova</i>	» 353
ANTONIO MANFREDI <i>Per la formazione di Ludovico Trevisan</i>	» 371
CRISTINA MANTEGNA <i>Il monastero di San Vincenzo al Volturno a Piacenza. Un documento controverso</i>	» 383
LUISA MIGLIO <i>Un copista Carneade?</i>	» 395

---

LUISA MIGLIO - MARCO PALMA <i>Presenze dimenticate (IV)</i>	» 407
ROSANNA MIRIELLO <i>Frate Niccolò Caccini e i suoi manoscritti</i>	» 421
GIOVANNA NICOLAJ <i>Questioni terminologiche e questioni di metodo</i>	» 451
ANTONIO OLIVIERI <i>'Notai del vescovo' e 'notai per il vescovo'. Il caso del vescovo di Vercelli Aimone di Cballant (1273-1303) nel quadro dell'evoluzione delle cancellerie vescovili tardoduecentesche nell'Italia settentrionale</i>	» 473
MARCO POZZA <i>Un falso placito per il monastero dei Santi Felice e Fortunato di Ammiana (935 febbraio)</i>	» 503
ANTONELLA ROVERE <i>I lodi consolari e la documentazione pubblica nei più antichi cartolari notarili genovesi</i>	» 513
FRANCESCA SANTONI <i>Il costo della giustizia. Badesse, avvocati e notai in un processo umbro di metà Trecento</i>	» 529
SILIO P.P. SCALFATI <i>Falsi e falsificazioni nei documenti dei primi anni tedeschi di Federico II</i>	» 551
MADDALENA SIGNORINI <i>«Et io... ho scripto questo acordo de mia man». Un documento in volgare autografo di Bartolomeo Sanvito</i>	» 561
CARLO TEDESCHI <i>Due inedite iscrizioni di San Silvestro in Capite e qualche osservazione sulla scrittura epigrafica romana del IX secolo</i>	» 577
FABIO TRONCARELLI <i>Citazioni bibliche e annotazioni in un codice della Montpellier di Pietro di Giovanni Olivi</i>	» 595
Indici delle testimonianze scritte	
Indice dei manoscritti	» 613
Indice dei documenti d'archivio	» 621
Indice delle epigrafi	» 637

SCRIVERE E RISCRIVERE.  
USI PROPRI E IMPROPRI DEGLI SPAZI TERGALI  
IN ALCUNI DOCUMENTI ROMANI DEL XII SECOLO

*Cristina Carbonetti Vendittelli*

Trovare sul *verso* dei documenti note scritte in epoche diverse, anche coeve o di poco posteriori alla redazione dell'atto scritto sul *recto*, contenenti gli elementi essenziali del documento – spesso solo poche parole, altre volte periodi complessi e articolati, riguardanti la natura dell'atto giuridico, l'oggetto del negozio e magari il nome dell'autore o del destinatario o anche quello del luogo – o anche segnature, sigle o cifre che attestano l'adozione di un qualche criterio di sistemazione archivistico è molto frequente. Il rovescio dei documenti era infatti lo spazio più consono e adatto a raccogliere questo genere di registrazioni, e le informazioni che vi si disponevano (a volte anche stratificate nel tempo) erano logicamente connesse e coerenti alla scrittura disposta sul *recto* della pergamena, oltre che strettamente funzionali alla conservazione e all'uso del testo principale, poiché consentivano – allora come oggi – di individuarne facilmente il contenuto senza bisogno di leggere l'intero documento. Questi testi (più o meno articolati che fossero<sup>1</sup>) venivano redatti da chi possedeva e conservava i documenti e venivano quasi sempre disposti in maniera ordinata e in posizione preminente: in genere al centro del foglio di pergamena o nel mezzo del margine superiore, il che ne permetteva la lettura senza bisogno di svolgere i fogli di pergamena, che spesso erano conservati arrotolati o ripiegati più volte<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Le note si fanno in genere più lunghe e circostanziate nel corso del XIV secolo. A volte sono frutto di interventi ripetuti, effettuati a più riprese, miranti a chiarire, con l'aggiunta di altri elementi, le informazioni relative al documento redatto sul *verso*, o anche a dare conto di eventuali cambiamenti intervenuti nel corso del tempo in merito al possesso dei beni al quale il documento si riferisce.

<sup>2</sup> Altra cosa sono ovviamente le cosiddette 'notizie dorsali', quelle scritture cioè apposte dallo stesso estensore del testo disposto sul *recto* al momento in cui le parti si presentavano con i testimoni per richiedere la stesura del documento e che poi servivano per la redazione della minuta. In questo caso infatti non si tratta di testi aggiunti, bensì di scritture precedenti e strettamente funzionali alla produzione del testo principale.

I dorsi dei documenti però hanno offerto lo spazio anche ad esigenze di scrittura diverse e hanno ospitato testi non sempre previsti o programmati: scritture a volte del tutto spontanee, nate per capriccio di singoli scriventi o dall'esigenza e dall'urgenza di fissare per iscritto una qualche memoria (di un evento, di una situazione, di un nome) e senza alcun legame con i testi principali che erano già stati redatti sul *recto*; annotazioni di varia natura, che per l'impossibilità di reperire altro e diverso supporto scrittorio non potevano trovare altra collocazione se non sul *verso* di documenti conservati in casa o in archivio, o anche registrazioni per le quali – almeno prima di una certa altezza cronologica – non esistevano ancora né spazi né modelli predefiniti e che gli scriventi hanno cercato di volta in volta di organizzare e di ordinare secondo le proprie specifiche necessità<sup>3</sup>.

È su questo secondo tipo di manifestazioni grafiche che vorrei soffermarmi, e lo farò utilizzando come punto di partenza un preciso, anche se piccolo, osservatorio, quello dell'archivio di un'antica chiesa di Roma costruita lungo la Via Sacra, ai margini del Foro romano, oggi intitolata a santa Francesca Romana e nel medioevo dedicata alla Madonna col titolo di Santa Maria Nova<sup>4</sup>; una chiesa diaconale che dagli anni Quaranta del XII secolo ospitò in maniera continuativa una congregazione di canonici regolari<sup>5</sup> e infine, dal 1351, una di monaci benedettivi-

<sup>3</sup> Il fenomeno è stato studiato in riferimento alle scritte avventizie all'interno di libri (cfr. A. PETRUCCI, *Spazi di scrittura e scritture avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo* [16-21 aprile 1998], Spoleto 1999 [Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 46], II, pp. 981-1005) e ancor più diffusamente in relazione ai testi redatti in lingua volgare, tramandati grazie alla peculiarità di essere stati affidati – in maniera informale e del tutto casuale – agli spazi rimasti vuoti all'interno di codici dalla mano di scriventi occasionali (per cui l'uso del vocabolo 'tracce': in proposito si vedano A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, II. *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 499-524: 504-507; ID., *Storia e geografia della cultura scritta (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, II. *Storia e geografia*, 2. *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 1193-1292: 1202-1211; A. STUSSI, *Tracce*, Roma 2001. Sull'argomento anche M. SIGNORINI, *Spazi bianchi e autografia. Alcune novità sulle 'note' di Petrarca*, in corso di stampa in *Scritti in memoria di Roberto Pretagostini* (colgo l'occasione per ringraziare l'autrice per avermi mostrato in anteprima il suo saggio, nonché per i consigli prodigatimi per l'analisi grafica delle scritte aggiunte delle quali tratto). Sul concetto di spazio di scrittura: A. PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia*, Roma - Bari 2002, pp. 10-17. Si veda anche, per il fenomeno di testi tramandati in modi impropri o informali vergati non già negli spazi vuoti di codici ma sul *verso* di singoli documenti notarili, A. PETRUCCI, *I documenti privati come fonte per lo studio dell'alfabetismo e della cultura scritta*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI - E. LEE, Roma 1984, pp. 251-266: 255 ss.

<sup>4</sup> Sulla presunta identità di Santa Maria Nova con l'antichissima chiesa di Santa Maria Antiqua (uno dei più antichi monumenti cristiani del Foro romano) vd. P. LUGANO, *S. Maria olim Antiqua nunc Nova al Foro romano*, Roma 1900.

<sup>5</sup> Dopo essere diventata per un breve periodo canonica regolare nella seconda metà dell'XI se-

ni<sup>6</sup>. La scelta è dettata dal fatto che in questo archivio si conserva un significativo seppur ristretto campione di scritture aggiunte, per lo più tergalì, vergate tutte nella seconda metà del XII secolo; scritture che si discostano dalle usuali 'note d'archivio' che s'incontrano più frequentemente nel panorama dei documenti romani del tempo e che costituiscono pertanto un fenomeno interessante e degno di attenzione, anche se circoscritto. Tutte queste *additiones* furono segnalate nell'edizione dei documenti dell'archivio di Santa Maria Nova realizzata all'inizio del secolo scorso da Pietro Fedele<sup>7</sup>, il quale ne ha anche fornito una trascrizione, limitandosi però a relegarle in una nota conclusiva del documento corrispondente senza dare loro alcun risalto, il che ha fatto sì che siano passate pressoché inosservate. È mia intenzione dunque riprenderle in considerazione come manifestazioni grafiche di per sé, per dare loro il giusto rilievo all'interno del generale fenomeno delle scritture aggiunte e dell'uso che nel medioevo si fece degli spazi di scrittura rimasti vuoti all'interno dei manufatti documentari (degli spazi dunque per così dire 'di risulta'), e per analizzare il fenomeno, sia in merito alle motivazioni che nel corso del XII secolo spinsero alcuni scriventi interni o esterni alla comunità religiosa di Santa Maria Nova a impiegare il *verso* di documenti notarili a supporto delle loro scritture sia riguardo le modalità con cui lo fecero<sup>8</sup>.

Dico subito che gli scriventi dei quali si parla sono per lo più estranei al mondo professionale della scrittura, che, tranne poche eccezioni, essi producono testimonianze scritte vergate in scritture elementari o usuali e che impiegano il latino. Aggiungo inoltre che, tranne uno, i microtesti aggiunti sono di tipo documentario e non librario (scritture di natura pratica, dunque, e di memoria), che le *additiones* non sono sempre del tutto estranee al testo principale redatto sul *recto* della pergamena, pur non configurandosi come annotazio-

colo ed essersi quindi riconvertita a canonica secolare forse già nei primi anni Ottanta dello stesso secolo, la chiesa di Santa Maria Nova fu affidata intorno al 1140 ai canonici regolari di Santa Maria del Reno di Bologna, forse per il diretto interessamento di Aimerico, che fu suo cardinale diacono tra il 1123 e il 1141, e che in precedenza era stato canonico di Santa Maria del Reno (in proposito T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel medioevo*, Roma 2002, pp. 185 s., 188 e nota 274). Questa congregazione religiosa vi rimase per tutto il periodo che qui interessa; noto tuttavia che nel 1234 il priore Benedetto viene eccezionalmente definito *prior venerabilis canonice regularis Sancti Frigidiani Lucensis* (ROMA, Chiesa di Santa Francesca Romana, Archivio di Santa Maria Nova, *Tabulae iurium* [pergamene], II, 78).

<sup>6</sup> *Monasticon Italiae, I. Roma e Lazio*, a cura di F. CARAFFA, Cesena 1981, p. 68, n. 127.

<sup>7</sup> P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae ab anno 982 usque ad annum 1200*, «Archivio della Società romana di Storia patria», 23 (1900), pp. 171-237; 24 (1901), pp. 159-196; 25 (1902), pp. 169-209; 26 (1903), pp. 21-141.

<sup>8</sup> Do conto qui dei primi risultati di una ricerca più ampia, finalizzata a raccogliere questo genere di testimonianze scritte ed estesa a tutta la documentazione prodotta e conservata a Roma su pergamene sciolte tra XII e XIII secolo.

ni tese a dar conto del suo contenuto, e, infine, che questo secondo genere di note tergalì, funzionali ad una facile e immediata identificazione dell'oggetto del negozio, sono una presenza costante sul rovescio dei documenti dell'archivio di Santa Maria Nova, frutto di ripetuti interventi che iniziano con la metà circa del XII secolo e che interessano anche molta della documentazione di epoca precedente, la quale – dunque – a quel tempo si conservava già all'interno di questo archivio e fu oggetto di una generale revisione e sistemazione subito dopo che la congregazione religiosa era stata trasformata in una canonica regolare.

Per quanto riguarda il comportamento tenuto dagli scriventi, inoltre, si può dire che in generale, nella scelta dei supporti che potessero dare spazio alle loro esigenze di scrittura, essi hanno agito o in maniera del tutto impropria, considerando la faccia non scritta dei documenti alla stessa stregua di un semplice foglio o pezzetto di pergamena e, dunque, vedendola esclusivamente come un potenziale contenitore di scrittura e di informazioni, oppure, all'opposto, si sono comportati in modo pertinente e hanno intenzionalmente istituito un legame fisico tra la scrittura del *recto* e quella aggiunta sul *verso*, con l'intento di conservare o trasmettere informazioni connesse al testo principale. C'è poi un terzo comportamento che emerge ed è quello, peraltro eccezionale in questo contesto, di uno scrivente che, pur costretto molto probabilmente a ricorrere a spazi di scrittura per così dire di reimpiego, sembra aver voluto consapevolmente sfruttare insieme allo spazio vuoto anche la capacità conservativa insita nella scrittura documentaria disposta sul *recto*, riconoscendo e attribuendo inoltre a quest'ultima, quasi per una sorta di proprietà transitiva, la facoltà di trasmettere autenticità e credibilità anche alle scritturazioni aggiunte sul *verso*.

### 1. *Le aggiunte casuali*

Al primo tipo appartengono manifestazioni grafiche puramente casuali e occasionali, come quella che ripete parola per parola e in una grafia irregolare e incerta, forse proprio per un esercizio di scrittura<sup>9</sup>, una breve memoria con la quale alla fine del XII secolo un membro della comunità religiosa aveva spiegato sul *verso* di un documento del 1142 i motivi della presenza di quel *munitmen* tra le carte di Santa Maria Nova<sup>10</sup>, o quella che, anch'essa forse per una

<sup>9</sup> Sulle differenti tipologie di *probationes pennaee*: A. PETRUCCI - C. ROMEO, *L'orazione visigotica di Verona: aggiunte avventizie, indovinello grafico, tagli maffeiani*, «Scrittura e civiltà», 22 (1998), pp. 13-30: 29.

<sup>10</sup> «Hec est carta de vinea in Monte Albino, quam dedit nobis cum duabus aliis Scota de Iohanne de Leo, | que habitat in foce Maynis, cum duabus aliis pro IIII solidis papiensium. Iusta istam

pura esercitazione mnemonica e scolastica, ha riprodotto in una gotica incipiente di fine XII secolo – stavolta sulla parte inferiore del *recto* di un atto del 1184 – una frase riferibile al testo della *Genesi*, tratta probabilmente da un'opera di formazione monastica<sup>11</sup>. Ma vi appartengono anche scritture di maggiore peso, come la minuta della donazione a favore di Santa Maria Nova di un seminativo situato nel territorio di Cisterna, che fu appuntata nel 1163 sul *verso* di un documento di compravendita (quasi certamente scelto a caso tra quelli conservati presso la chiesa) col quale una cinquantina d'anni prima, nel 1116, la stessa chiesa di Santa Maria Nova era entrata in possesso di un filo salino nell'area salicola di Ostia<sup>12</sup>.

Dello stesso gruppo di scritture aggiunte estranee ai testi originali redatti sul *recto* fanno parte anche alcune interessanti note di contabilità segnate sul *verso* di un contratto di locazione a due generazioni redatto nel gennaio del 1110<sup>13</sup>. Del documento erano stati redatti come di consueto due esemplari, uno per gli affittuari – Teodoro Grize e Paolo – e uno per la chiesa di Santa Maria Nova, proprietaria della vigna, e proprio questo secondo esemplare, che era conservato nell'archivio della chiesa, fu utilizzato qualche decina d'anni dopo, verosimilmente dopo la scadenza del contratto, tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo<sup>14</sup>, da tre componenti della comunità religiosa (tutti scriventi poco abili, incerti nell'allineare le lettere sul rigo e nel mantenerne fisso il modulo) come

vineam est alia vinea nostra, | quam tenet nunc Iohannes Tiburtinus»; FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae...* cit., doc. n. 55 del 26 dicembre 1142: vendita di diritti di locazione su una vigna. La scrittura è disposta nel senso contrario rispetto a quella del *recto*.

<sup>11</sup> «Active filosofie finis est bonitas, | contemplative filosofie finis est | veritas. Secundum enim imaginem Dei est | contemplativus, secundum vero similitudinem [*sic*] activus. Quando mens subdita erit | spiritui et mente [*sic*] anima et anime corpus, tunc perficitur | homo et efficitur templum Dei». *Ivi*, n. 122 del 6 agosto 1184: locazione perpetua di una vigna fatta dal priore di Santa Maria Nova. Ringrazio Marta Cristiani per avermi suggerito la probabile natura del testo dal quale fu tratta la frase, un testo che si inquadra forse nell'ambito specifico dei commenti al libro della *Genesi* o che – seppure in un contesto diverso – è riferibile comunque alla sua utilizzazione e interpretazione simbolica.

<sup>12</sup> *Ivi*, n. 36. La minuta, disposta su nove righe e con un deciso stacco prima dell'elenco dei testi, presenta aggiunte interlineari, correzioni e spazi lasciati in bianco, oltre a un doppio attacco dell'escatocollo che, nel dubbio, l'estensore ha lasciato in sospenso (*Hoc actum est e*, in soprallineo, *Hec donatio facta est*); è assente tutta la parte formulare che di norma segue la *dispositio*, ossia la *defensio*, la *sanctio* e la *rogatio*. Mancano poi, ovviamente, il ricordo della sottoscrizione del donatore e la *completio* notarile. Merita inoltre sottolineare in primo luogo che la presenza di questa minuta sul *verso* di una pergamena contenente al *recto* un atto di vendita a favore della canonica di Santa Maria Nova fa ritenere che essa sia stata redatta fra le mura della chiesa, forse proprio nei locali dove si conservavano le scritture, e in second'ordine che non è stato trovato in archivio l'originale corrispondente.

<sup>13</sup> *Ivi*, n. 35.

<sup>14</sup> La registrazione si data grazie all'identificazione di alcuni dei personaggi che vi sono ricordati e che compaiono in altri documenti dell'archivio di Santa Maria Nova: *Gerardus de Mancino*

supporto per registrare una serie di somme in entrata e in uscita che non avevano alcun rapporto con la scrittura del *recto*. Le registrazioni sono disposte in due blocchi distinti e ben distanziati tra loro, il che lascia quasi intendere che vi fosse l'intenzione di aggiungerne altre in uno o più momenti successivi. In alto, proprio presso il margine superiore e anche parzialmente mutilato da una successiva rifilatura della pergamena, è segnato, dalle tre diverse mani che si alternano, un elenco di nomi disposti in successione su cinque righe, affiancati ciascuno da una cifra espressa nel modo più sintetico possibile, tipico delle registrazioni contabili: un numero romano inserito tra due punti seguito da una *d*, per *denarium* o *denarios*; in basso invece due delle tre mani hanno registrato su due righe, in tre o quattro tempi e con lo stesso sistema, una serie di somme impiegate per spese minute fatte ad uso della chiesa e della comunità di religiosi, per l'acquisto di candele, lumi, beni di consumo e vettovaglie:

[...]g[...] Georgi I denarium, Martinu[s] I, M. de Crescentio I, Guardascerpa II denarios, | Beneincasa II denarios, Inga II denarios, Saso macellaro I denarium, Rainaldo fabularo I denarium, P(etrus) Ocilenda II denarios, Leo X[I] denarios, | Petrus Palumbi II denarios, Bonusfilius Pablo I denarium, Diviczo II denarios, Petrus Infinitus II denarios, Bernardus III denarios, | Gerardus Mancini III denarios, Benedictus Milvie III denarios, Iohannes S(ancto) Iermano II denarios, Orrita I denarium, M. Petro | Alamanna II denarios.

In cannape IIII denarios, in clamistari VIII denarios, cecendeuli III denarios, in vino II denarios, | pro runcune II denarios, in candele XII, in octaba sancte Marie XII in convivio.

Annotazioni di questo genere, di carattere contabile e di natura prettamente pratica, funzionali ad appuntare e registrare somme in entrata o in uscita, non sono consuete nel panorama della documentazione romana di questo periodo<sup>15</sup>; non escluderei dunque che questi pochi esempi conservati siano lo specchio di una fase di transizione verso forme e modi di registrazione più for-

– uno dei tanti che gravitavano nell'area del Colosseo e della via Sacra – compare come testimone in documenti degli anni 1127-87 (*ivi*, nn. 43, 46, 51, 109, 119, 126); *Divitio* è concessionario di una vigna fuori porta Latina nel 1142, e nel documento, tra i testimoni, risulta anche *Benedictus de Milvia* (*ivi*, n. 52); pure *Sasso* macellaio compare in documenti relativi alla zona del Colosseo e del Palatino: è testimone in atti del 1137 e 1139 (*ivi*, nn. 46 e 47), è tra i confinanti di case, terreni, *criptae* e orti in atti del 1140 e 1152 (*ivi*, nn. 51 e 66), e i suoi figli sono affittuari di Santa Maria Nova, dalla quale ottengono nel 1147 *due cripte sub muro Palladie* (*ivi*, n. 62); il figlio di Pietro *de Ocilenda*, infine, è citato nel 1152 (*ivi*, n. 66).

<sup>15</sup> Si data agli anni Venti del XIII secolo una rozza (e peraltro eccezionale) nota di censi riscossi per il convento di San Sisto dal suo procuratore Cinzio Rampaçoli, redatta su un foglietto di pergamena volante: C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte del convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 4), pp. 471-473. Da un rapido spoglio delle edizioni di documenti romani di XI e XII secolo e da una inda-

malizzati su appositi supporti; il fenomeno potrebbe cioè aver caratterizzato la fase in cui all'esigenza nuova di questo genere di scritturazioni (non a caso manifestatasi nel corso del XII secolo, quando si verifica anche un più marcato dinamismo economico) non si era ancora trovata una risposta adeguata in termini di contenitori materiali esclusivi e di forme di inquadramento su fascicoli o registri: da qui, accanto all'impiego di singoli fogli di pergamena, l'uso improprio degli spazi tergali dei documenti o degli spazi vuoti dei codici (carte di guardia, pagine bianche interne, margini)<sup>16</sup>, scelti in maniera occasionale e con-

gine cursoria condotta all'interno di alcuni dei fondi archivistici che oggi conservano pergamene di quei secoli non è emerso al momento null'altro del genere; sarà tuttavia molto utile (e mi riservo di farlo appena possibile) approfondire l'indagine ed estendere l'osservazione anche alle pergamene del capitolo di San Pietro in Vaticano e della basilica di Santa Maria in Via Lata, i due grandi archivi diplomatici che al momento però non possono essere compulsati a causa della temporanea chiusura della Biblioteca Vaticana.

<sup>16</sup> Paola Supino ha segnalato alcuni anni fa la presenza di *additiones* di carattere documentario e di memoria in alcuni manoscritti del capitolo di San Pietro in Vaticano, tra le quali due brevi annotazioni dei primi anni del XII secolo, aggiunte a c. 1r del ms. Vat. Arch. S. Pietro B 43 contenente la *Vita Gregorii* di Giovanni Immonide, per registrare – sembra – alcuni introiti; cfr. P. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria 1987, p. 62 nota 53. Oltre a queste, trovano ampio spazio all'interno dei codici della basilica di San Pietro lunghi elenchi di nomi stranieri (forse di pellegrini ospitati negli ospizi connessi ad alcuni dei monasteri basilicali) annotati nel XII e nel XIII secolo (*ivi*, pp. 62 nota 52, 65 nota 57, 67 nota 63, 70 nota 70, 73 nota 75 e 78 nota 87), liste di libri e di arredi sacri (*ivi*, p. 78 nota 87), copie di lettere anch'esse del XII secolo (*ivi*, p. 70 nota 69), elenchi di crediti del XIV secolo (*ivi*, p. 83 nota 102). Grande interesse rivestono anche le numerose *additiones* di carattere documentario e di natura pratica che erano state vergate sulle carte iniziali e finali di un codice appartenuto fino al termine del XIV secolo al monastero di San Paolo fuori le mura e purtroppo disperso tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, il ms. XXXIV (71) della Biblioteca Capitolare di Santa Maria di Novara, contenente l'*Expositio in Evangelium Lucae* di Beda il Venerabile. Alla c. 3v era stato copiato un precetto dell'imperatore Lotario III del 1137 col quale il sovrano aveva imposto agli abitanti del castello di Fiano Romano di sottomettersi e prestare la loro *fidelitas* al monastero di San Paolo fuori le mura di Roma, a cui il *castrum* apparteneva da antica data; nella carta seguente (c. 4r) era stato trascritto un giudicato del 1113 presieduto dal cardinal Divizone per mandato papale, che aveva messo fine a una controversia per i redditi dei possedi sutrini dell'abbazia di San Paolo, e, subito sotto, era stata annotata da frate Paolo una lunga lista di pagamenti corrisposti dagli uomini di Sutri negli anni 1114-1117. A c. 180v, infine, erano stati trascritti un inventario del XIII secolo di oggetti e di animali presenti nella rocca di Ardea (appartenente al cenobio di San Paolo) e il testo di una convenzione stabilita tra l'abate di San Paolo e un tale Noè, anch'essa probabilmente del XIII secolo. Tutti i testi sono stati pubblicati da Giancarlo Andenna, che li aveva trascritti nel 1983, prima che il codice venisse trafugato dalla Biblioteca Capitolare di Santa Maria di Novara insieme ad altri manoscritti (G. ANDENNA, *Documenti di San Paolo fuori le mura, fra cui un placito papale del 1113, nel codice XXXIV (71), ora trafugato, della biblioteca capitolare di Santa Maria di Novara*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, Roma 2001, pp. 25-39). Per altre *additiones* di carattere documentario e di memoria sui codici che erano conservati presso chiese e monasteri romani e per l'interesse che il fenomeno riveste dal punto di vista della storia della documentazione scritta si veda più avanti, nota 27 e testo corrispondente.

siderati, al di là delle caratteristiche materiali e codicologiche che li connotavano, né più né meno che semplici supporti scrittori, contenitori ai quali queste testimonianze grafiche si accompagnavano solo in senso fisico. L'aspetto materiale di queste testimonianze scritte e il supporto nel quale esse furono collocate avrebbe poi paradossalmente finito per influire in maniera determinante sulla loro conservazione e trasmissione, garantendo in sostanza una conservazione duratura a cosiddetti 'testi leggeri'<sup>17</sup> (scritture cioè relative alla gestione corrente, all'amministrazione e all'attività economica, di esclusiva utilità ed uso interni e di valore limitato alla durata della loro funzione pratica), destinati per loro stessa natura ad una conservazione limitata nel tempo, solo per il fatto di essere stati impropriamente inseriti in contesti documentari o librari ai quali erano invece attribuite una maggiore attenzione e cura conservativa.

## 2. *Le aggiunte connesse al testo principale*

Al secondo tipo di annotazioni, quelle aggiunte allo scopo di lasciare memoria di dati e notizie in relazione col documento redatto sul *recto* della pergamena, appartengono una nota di spesa vergata in una bella carolina libraria nel margine inferiore del *verso* di un atto di compravendita del 1119<sup>18</sup>, con la quale si registrò il costo complessivo della prestazione professionale del notaio («Ad notarium denarios V inter palos et frasca»)<sup>19</sup> e alcune ricevute di riscossione di canoni che furono segnate con cadenza annuale da scriventi interni alla comunità religiosa al momento in cui incassarono le *pensionēs* dagli affittuari delle vigne, degli orti e delle case di proprietà della chiesa, il che avveniva in genere in occasione della festa dell'Assunta, ossia il 15 di agosto. Si tratta di registrazioni continuate che si susseguono una all'altra, anno per anno, sul *verso* della pergamena dove era stato redatto l'atto di locazione per il quale veniva corrisposto il canone registrato, e, in particolare, sull'esemplare destinato al locatario, come dimostra la presenza – sul *recto* – della sottoscrizione del priore o del rappresentante della canonica, in qualità di autore del documento. Ciò significa che queste annotazioni avevano funzione, non tanto di memoria economico-amministrativa per la chiesa, quanto di vera e propria ricevuta per l'affittuario;

<sup>17</sup> La distinzione tra documenti 'pesanti' e documenti 'leggeri' si deve – com'è noto – a P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 65.

<sup>18</sup> FEDELE, *Tabularium Sanctae Mariae Novae...* cit., n. 38.

<sup>19</sup> Segnalo un caso analogo in ASR (ROMA, Archivio di Stato), *Collezione delle pergamene*, cass. 38, perg. 27 (documento di pegno del 22 ottobre 1168): a tergo «Dedi ego Iohannes pro hac chartula [...] VI provisinos».

si trattava cioè – come dimostra anche l'uso di espressioni quali «ego accipi a te», che sono tipiche della quietanza di pagamento – non della registrazione di un'entrata, ma della dichiarazione scritta rilasciata dal proprietario del bene concesso in locazione di aver ricevuto il pagamento del canone; dichiarazione che il locatario aveva cura di far segnare di volta in volta sul *verso* del documento in proprio possesso per poterla conservare presso di sé. E dunque, diversamente da quanto ipotizzato sopra per le *additiones* caratterizzate dalla completa estraneità col testo documentario principale, che venivano aggiunte in maniera del tutto casuale su qualsiasi materiale scrittorio disponibile indipendentemente dalla natura dei testi preesistenti, in questo caso potrebbe trattarsi dei segni lasciati da un fenomeno molto più ampio e da una consuetudine ben più diffusa, poco evidente nelle emergenze documentarie a causa della tradizione tutta particolare di questo genere di manifestazioni grafiche, che si accompagnavano fisicamente a materiali documentari dotati di un valore e di una durata limitati nel tempo e per questo motivo – tranne casi eccezionali – andati in massima parte dispersi.

La più lunga di queste catene di registrazioni copre l'arco di un trentennio ed è opera di almeno dodici mani diverse che utilizzano scritture usuali, più o meno accurate, ma nel complesso tutte piuttosto disinvolute, sia nella regolarità del modulo che nell'allineamento delle lettere e delle righe che nell'uso delle abbreviazioni. È apposta sul *verso* di un contratto di locazione perpetua di un *casalinum* situato nella zona del Colosseo (la *regio Colosei*), stipulato nell'agosto del 1146 da due fratelli, Benedetto e Massara, in favore di Nicola *Cari Iobannis*, il quale, oltre a impegnarsi al pagamento di un canone annuo di due denari di Pavia, prometteva anche di costruire a sue spese, sul terreno ottenuto, una *domus*<sup>20</sup>. Dell'atto furono redatti come di consueto due esemplari, come è ricordato indirettamente anche in chiusura del testo («et soluta pena heae due chartulae uno tenore scriptae per manus Pauli scriniarii firme permanent») e quello oggi conservato era l'originale che fu rilasciato all'affittuario, munito perciò delle sottoscrizioni dei due proprietari del terreno. Le registrazioni occupano buona parte del *verso* del documento e proseguono su un pezzetto di pergamena rettangolare cucito al margine inferiore. Seppure non datate, ma distinte esclusivamente con l'anno indizionale, esse vanno certamente dal 1161 al 1190<sup>21</sup>, il che significa, molto probabilmente, che tra il 1146 e il 1160 – forse proprio nel 1161 – la proprietà del *casalinum* era passata alla chiesa di Santa Maria Nova:

<sup>20</sup> FEDELE, *Tabularium Sanctae Mariae Novae...* cit., n. 58.

<sup>21</sup> Un sicuro termine *ante quem* è costituito dal 1195: in quell'anno infatti Nicola *Cari Iobannis* (che ancora paga il canone in una delle ultime registrazioni) è morto e la sua vedova, Mabilia, vende l'utile dominio della casa (che nel frattempo era stata edificata sul *casalinum*, come preve-

Ego Rainerius sacerdos et canonicus Sante Marie Nove accipi a te | Nichola in Assuntione beate Marie II<sup>a</sup> denarios papienses per indictionem VIII. Similiter | ego Vivianus subdiaconus et canonicus<sup>b</sup> Sancte Marie Nove accipi a te Nicolae<sup>c</sup> | in Assuntione sancte Marie<sup>d</sup> II denarios<sup>e</sup> papienses indictione X. Similiter per indictionem X<sup>f</sup>. | Indictionem XI. Similiter per indictionem XII. Similiter per indictionem XIII. | Ego Angelus per indictionem XV. | Ego Iohannes diaconus similiter | recepi per indictionem II. Ego Iohannes presbiter et canonicus | Sancte Marie Nove recepi II denarios papienses per indictionem III. | Similiter recepi per indictionem IIII et V et VI et VII. | Ego Iohannes presbiter recepi per indictionem octavam<sup>g</sup>. | Eodem modo recepi per indictionem VIII. | Similiter per indictionem X et XI et XII<sup>h</sup>. || In nomine Domini. Constat me Ilarium yconomum Sancte Marie Nove accepisse a te Nicolao Cari | Iohannis II denarios papienses nomine pensionis in Assumptione beate Marie per indictionem XIII. Et XV II denarios papienses. | Et I. Similiter per indictionem II et III et IIII. Similiter per indictionem V. Similiter | et per indictionem VI et VII. Similiter per indictionem VIII.

<sup>a</sup> Segue p(er) espunto. <sup>b</sup> Nel testo cacanonicus <sup>c</sup> Così. <sup>d</sup> Nel testo Mare <sup>e</sup> d(enarios) nell'interlineo. <sup>f</sup> Così; è incerta l'integrità della cifra X; forse lo scrivente, accortosi della ripetizione l'ha in parte dilavata, dimenticando però di annullare anche la parola indictionem <sup>g</sup> La prima a nel soprallineo a correzione di o barrata. <sup>h</sup> Le registrazioni proseguono sul frammento di pergamena cucito al margine inferiore. <sup>i</sup> Segue Io solo parzialmente eraso.

Le altre ricevute di riscossione conservate sono meno complesse e soprattutto si riferiscono a periodi di tempo più brevi; anch'esse comunque sono attribuibili ai decenni compresi tra la metà e la fine del XII secolo, come attestano i nomi dei personaggi ricordati e le monete usate per il pagamento dei canoni, i denari di Pavia<sup>22</sup>. Le prime due furono redatte da diaconi di Santa Maria Nova, entrambi scriventi esperti, la terza invece è opera di due scriventi meno abili, membri del clero di San Giovanni a Porta Latina, e fu apposta prima che la vigna oggetto della locazione redatta sul *recto* della pergamena pervenisse ai canonici di Santa Maria Nova. Notovole soprattutto la prima sequenza di registrazioni, tutta di mano del diacono Silvestro, un professionista della pen-

deva il primo contratto di locazione) con il consenso dei canonici, che ne sono i legittimi proprietari (*ivi*, n. 146). Questo secondo documento spiega anche il motivo della presenza in archivio del contratto di locazione del 1146 e delle registrazioni apposte sul *verso*. In questo arco di anni inoltre sono ricordati almeno tre dei sei canonici che si automenzionano nelle note, si tratta di Raniero, che compare nel 1157, 1160, 1161, 1162, 1164, 1170, 1176 (*ivi*, nn. 78, 81, 83, 90, 91, 98, 112), di Angelo (*ivi*, n. 119 del 1183) e di Ilario, che compare negli anni 1183, 1184, 1185, 1185 e 1188 e 1192 (*ivi*, nn. 119, 122, 124, 125, 132 e C. CARBONETTI, *Spigolature dall'archivio di S. Maria Nova*, «Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», 21-22 [1981-82], pp. 149-159: Appendice 1).

<sup>22</sup> Circolanti a Roma sino alla metà/fine del XII secolo. Si vedano in proposito P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, I-II, Rome 1973, p. 578 s., e L. TRAVAINI, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007, p. 46 s.

na di formazione sicuramente cancelleresca ma conoscitore anche di libri, in possesso di una raffinata cultura grafica e capace di distribuire bene il testo nello spazio di scrittura e di fare un uso appropriato delle maiuscole e dei segni abbreviativi; egli impiega una elegante e minutissima minuscola del tipo di quella usata dalla cancelleria pontificia nella seconda metà del XII secolo, con il corpo delle lettere molto piccolo ed aste ascendenti slanciate e occasionalmente impreziosite da forcellature, raffinate *a* iniziali con tratto destro molto pronunciato e piegato sul rigo, *e* con delicate cediglie filiformi, *c* maiuscole crestate, *e* maiuscole di forma onciale con tratto curvo raddoppiato, bei legamenti *st*, eleganti segni tachigrafici per *et*:

Ego Silvester diaconus et canonicus Sanctę Marię Novę accepi a Maria uxore quondam Silvestri II denarios pro pensione in Assumptione sancte Marie | indictione V. Indictione VI. Ego Silvester diaconus et canonicus Sanctę Marię Novę accepi a te Iohanne Stephano I denarium pro pensione in Assumptione sanctę Marię, indictione VII. | Ego Silvester diaconus et canonicus Sanctę Marię Novę accepi a te Iohanne de Landolfo I denarium pro pensione in Assumptione sanctę Marię indictione VIII<sup>23</sup>.

Ego Iohannes diaconus recepi a te Stantione I denarium Papie per indictionem II<sup>24</sup>.

Iohannes Leonis de Cerracla archipresbiter de ecclesia Sancti Iohannis ante | portam Latinam accepi a te Iohanne de Leo pro pensione I denarium per indictionem XII. Similiter Petrus diaconus per indictionem XIII. | Similiter per indictionem XIII. Ego Petrus [diaconus similiter] accepi per indictionem XIII<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Le ricevute di riscossione furono segnate sul *verso* del documento col quale, il 25 settembre 1153, il priore e altri canonici di Santa Maria Nova avevano locato a tre generazioni una *domus* situata non distante dalla chiesa, *in ascensa Palatii* (FEDELE, *Tabularium Sanctae Mariae Novae...* cit., n. 70). Dell'atto furono redatti due esemplari (*due locationis chartulae uno tenore conscripte*), ma oggi si conserva soltanto quello che porta la sottoscrizione del priore Giovanni e che dunque fu consegnato ai due affittuari, i coniugi Maria e Silvestro. Si noti anche qui l'uso dell'espressione *accepi a te*, che palesa nella scritturazione la funzione non tanto di memoria quanto di vera e propria ricevuta. Per quanto riguarda la datazione delle quietanze, si tenga conto del fatto che il diacono Silvestro, autore delle registrazioni, compare tra i canonici di Santa Maria Nova in documenti degli anni 1160 e 1161 (*ivi*, nn. 82 e 83) e che l'affittuario Silvestro, che al tempo della prima registrazione è già morto, agisce ancora nel settembre 1157 (*ivi*, n. 77); le ricevute partono da una indizione quinta, dunque, escludendo il 1157 (visto che il 15 agosto di quell'anno Silvestro era ancora vivo) la prima registrazione potrebbe essere del 1172.

<sup>24</sup> *Ivi*, n. 119 dell'anno 1183. Anche in questo caso si tratta di un contratto di locazione stipulato dai canonici di Santa Maria Nova e anche in questo caso la riscossione del censo è registrata per ricevuta sul *verso* del documento che era riservato al locatario.

<sup>25</sup> La nota, oggi quasi illeggibile (motivo per cui mi avvalgo in gran parte della trascrizione di Fedele), è registrata sul *verso* di un atto del 26 dicembre 1142 (*ivi*, n. 55). Il documento riguarda la cessione perpetua dell'utile dominio di una vigna di proprietà della chiesa di San Giovanni a Porta Latina fatta da Amato *Castelluzzo* a favore di Giovanni *Leonis de Cerracla*; nell'atto sono inserite anche le clausole relative agli obblighi del nuovo locatario nei confronti dei proprietari del-

Anche in questo caso il riscontro con altri fondi archivistici romani non ha dato finora risultati molto incoraggianti (almeno nei numeri)<sup>26</sup>, ma, come ho già detto sopra, i documenti che facevano fisicamente da supporto a questo genere di *additiones* erano tutti relativi a contratti di durata limitata, la cui trasmissione è un fatto di per sé anomalo ed eccezionale allo stesso tempo; anomalo perché dovuto esclusivamente alla particolare attitudine degli enti religiosi a conservare *in toto* la documentazione notarile, anche oltre i limiti di tempo della validità del contratto, ed eccezionale perché solo occasionalmente l'istituzione conservava, oltre al proprio esemplare, anche quello che era stato redatto per il locatario e che era logicamente deputato ad ospitare le ricevute di pagamento dei canoni.

A tale riguardo non si può non sottolineare che – se considerato in una prospettiva più ampia, che guardi ai meccanismi di selezione delle scritture e ai modi della trasmissione documentaria – il fenomeno delle *additiones* e delle scritture avventizie di carattere documentario e di memoria riveste un interesse considerevole per la storia della documentazione scritta e per la conoscenza dei sistemi – se vogliamo – più arcaici di scritturazione e registrazione funzionali alla gestione corrente della proprietà, precedenti al periodo più maturo di XIII e XIV secolo, quando si misero a punto e si cominciarono a praticare sistemi, contenitori e forme appositi. Ho già accennato sopra che alcuni codici appartenuti a comunità religiose romane testimoniano l'uso che tali comunità fecero, soprattutto nel corso del XII secolo, delle pagine rimaste bianche nei manoscritti in loro possesso per annotare e registrare scritture di natura economica: inventari, note di spese, transazioni di carattere privato che evidentemente a

la vigna ed esso dunque si configura nello stesso tempo come atto di vendita e di locazione; per questo motivo il contratto fu redatto in due esemplari, uno destinato ai proprietari della vigna e l'altro al nuovo affittuario. Le ricevute di riscossione sono aggiunte sul *verso* del documento che era stato redatto per quest'ultimo e che per questo motivo era stato sottoscritto dal venditore Amato Castelluzzo. Appare singolare la circostanza che colui che nel 1142 acquistò i diritti di locazione si chiamasse *Iohannes Leonis de Cerracla*, proprio come l'arciprete di San Giovanni a Porta Latina che alcuni anni dopo rilasciò la prima ricevuta di pagamento a *Iohannes de Leo*; la cosa tuttavia si spiega abbastanza facilmente con una svista del notaio Pietro che estrasse il documento dai *dicta* del suo collega Giovanni: a sollecitare la redazione del documento *in mundum* fu probabilmente proprio l'arciprete Giovanni di Leone *de Cerracla*, e questo, insieme alla parziale omonimia con l'acquirente *Iohannes de Leo*, trasse in inganno il redattore.

<sup>26</sup> Conosco al momento un solo altro documento di locazione romano del XII secolo che porta sul *verso* la registrazione di ricevute di pagamento di canoni; si tratta di un contratto a tre generazioni stipulato il 20 dicembre 1170 dall'abate del monastero dei Santi Cosma e Damiano con due fratelli trasteverini (ASR, *Collezione delle pergamene*, cass. 16, perg. 140. Anche in questo caso le ricevute appaiono vergate da mani diverse, sono relative a pagamenti effettuati lungo un ampio arco di tempo (oltre un quindicennio) e sono caratterizzate dallo stesso, stringato formulario impiegato dagli scriventi di Santa Maria Nova «Ego (...) recepi a te (...) per indictionem...».

quell'altezza cronologica potevano trovare spazio indifferentemente su singoli ritagli di pergamena, negli spazi di risulta dei manoscritti o sul *verso* dei documenti. Ma anche il fenomeno della registrazione di quietanze e ricevute di pagamento sul *verso* dei documenti ha una sua manifestazione in qualche modo parallela e non meno importante nella pratica in uso presso alcuni cenobi romani di farsi registrare le quietanze di pagamento direttamente sulle carte di guardia o sulle ultime carte di alcuni loro manoscritti, scelti forse in base all'importanza che rivestivano per la comunità o anche perché si trattava di libri di uso frequente<sup>27</sup>. È un fenomeno dunque che merita di essere studiato nel suo complesso, insieme e in parallelo a quello delle scritturazioni di uguale natura aggiunte sul *verso* dei documenti, poiché si tratta chiaramente di due facce di una stessa identica prassi: i supporti scrittori scelti erano diversi perché erano diversi i manufatti a disposizione, ma le ragioni in base alle quali agivano i membri delle comunità religiose erano assolutamente identiche a quelle che muovevano gli affittuari di Santa Maria Nova<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Lo testimoniano le quietanze registrate da varie mani di fine XII secolo e sparse un po' ovunque negli spazi lasciati in bianco, di seguito al *colophon* e lungo i margini, dell'ultima carta (c. 305v) di un codice che a quel tempo era di proprietà del capitolo di San Pietro in Vaticano (ms. Vat. Arch. S. Pietro C 92), relative a versamenti eseguiti da fattori della stessa chiesa di San Pietro; o le ricevute di riscossione di una *pensio* di quattro denari pavesi corrisposta dai monaci di San Paolo fuori le mura, che erano state registrate dal 1130 al 1138 da Perpetua, Giulia e Giullitta, tre monache del monastero romano di Santa Bibiana sulla carta finale (c. 180v) del codice XXXIV (71) della Biblioteca Capitolare di Santa Maria di Novara (per il quale vd. sopra, nota 16), che a quel tempo era di proprietà del monastero paolino. Le quietanze per il capitolo di San Pietro sono pubblicate da J. GRIBOMONT, *Les Prophètes de Belizo (San Pietro C 92)*, in *Miscellanea codicologica F. Masai dicata MCMLXXIX*, a cura di P. COCKSHAW - M.-C. GARAND - P. JODOGNE, I, Gand 1979 (Les publications de Scriptorium, 8), pp. 189-201: a p. 197-198 e tav. 29. Esse si presentano nella stessa forma di quelle rinvenute sul *verso* dei documenti, con la tipica espressione *accepi o recepi a te*: «Constat me R. presbiter et monachus Sancti Sabe accepi et accepisse a te domno [...]e actionarius Sancti Petri d. [...] per indictionem IIII de una domo posita infra porticu Sancti Petri»; «Constat nos Andreas et Angelus monachos Sancti Sabe accepimus a vobis B. et S. actionariis Sancti Petri [...] in festo [...]»; «Nos presbiter Sancti Sabe [...] recepimus a vobis [...] XIII den. pp. in fest[...]; «Ego Nicola [...] accepisse a vobis [...] et actionarii venerabilis ecclesie Sancti Petri [...]»; «Nos Paulus et Petrus Alber[...] recepimus a vobis Io. Bo et Io. Tos. undeci(m) d. [...] per indic(tionem) VIII [...]». Le ricevute di pagamento rilasciate dalle monache di Santa Bibiana agli abati di San Paolo sono pubblicate da ANDENNA, *Documenti di San Paolo fuori le mura...* cit., pp. 37 s. Anche queste seguono lo stesso modello, usano la forma *accepi a te* e scandiscono gli anni tramite la locuzione *per indictionem*: «Constat me Perpetuam ancillam Dei monasterii Sancte Bibiane, ex licentia Adelascie abbatisse nostri monasterii, accepisse pensionem denarios quattuor papiensium pro tribus peciis terre seminate positis ad pontem de Nono a te Anastasio Dei gratia abbate monasterii Sancti Pauli apostoli in festiuitate sancte Bibiane per indictionem octavam» e così di seguito per altri sette anni.

<sup>28</sup> L'indagine (che dovrà essere estesa a più aree documentarie) è stata per il momento avviata per Roma, ma potrà essere veramente approfondita solo quando sarà possibile nuovamente fruire della Biblioteca Vaticana e dei suoi ricchissimi fondi di manoscritti.

### 3. *Le aggiunte a scopo conservativo*

Alla terza tipologia di testi aggiunti, ossia quelli che si mostrano come il frutto di interventi volutamente e consapevolmente finalizzati a utilizzare gli spazi disponibili sul *verso* dei documenti per sfruttare le capacità conservative delle scritture documentarie vergate sul *recto*, appartiene infine una scrittura di grande interesse, che si pone completamente al di fuori della tradizione documentaria romana e sulla quale merita quindi soffermarsi. Si tratta di un testamento olografo redatto prima della fine del XII secolo, col quale un uomo di nome Tebaldo Paço lascia tutto il suo patrimonio alla propria moglie Maria, a titolo di restituzione dotale:

In nomine Domini. Ego Tebaldo Paço facio testamento propria | mea bona voluntate ad ussor mea Maria de omnibus rebus meis pro sulis dotalibus. Hi sunt testes hi omnes<sup>a</sup>: Nicola de Amato testis, Leo | de Ringarda testis, Gilio Iohanni Sarracino testis, presbiter<sup>b</sup> Alioctu testis.

<sup>a</sup> *Segue rasura per circa sette lettere.* <sup>b</sup> *Nel testo pbrs con l'asta di b tagliata da un tratto abbreviativo: si tratta di un errato compendio per presbiter oppure si deve intendere presbiterus?*

Chi fosse Tebaldo e quali fossero i suoi beni possiamo solo in parte dedurre dalla documentazione conservata nell'archivio di Santa Maria Nova: il documento sul *verso* del quale fu vergato il testamento, ossia un atto di compravendita col quale lo stesso Tebaldo aveva acquistato il 5 luglio 1180 una vigna nel territorio di Cisterna da una vedova di nome Bella<sup>29</sup>, e quello col quale diciannove anni dopo, nel maggio 1199, passato ormai Teobaldo a miglior vita, la sua vedova Maria donò alla chiesa di Santa Maria Nova, riservandosene l'usufrutto vita natural durante, alcuni terreni situati nel medesimo territorio di Cisterna, tra i quali c'erano anche i beni lasciatile dal marito, come lei stessa precisa al termine del documento: «hec omnia fuerunt de iure mee dotis et pro mea dote dicta tenimenta habui»<sup>30</sup>. Dunque tra il 1180 e il 1199, Tebaldo aveva provveduto a redigere le sue volontà testamentarie utilizzando lo spazio tergale di un documento che costituiva per lui un titolo giuridico e che egli conservava quindi presso di sé; dopodiché la pergamena contenente entrambi i documenti (uno redatto sul *recto* dal notaio Giovanni Berardi di Velletri e l'altro da Tebaldo o da chi per lui sul *verso*) era confluita come *munimen* nell'archivio di Santa Maria Nova, insieme a quella che testimoniava l'atto di liberalità compiuto da Maria.

<sup>29</sup> FEDELE, *Tabularium Sanctae Mariae Novae...* cit., n. 115.

<sup>30</sup> *Ivi*, n. 163.

Gli elementi interni del testamento non consentono di datarlo con maggiore precisione né di chiarire la posizione sociale di Tebaldo; permettono però di mettere a fuoco l'ambiente nel quale egli viveva ed operava: il territorio del *castrum Cisterne*, un piccolo villaggio ai margini meridionali della Campagna romana, presso l'antico tracciato dell'Appia<sup>31</sup>, dove proprio negli ultimi decenni del XII secolo i canonici di Santa Maria Nova avevano indirizzato i propri interessi, iniziando ad acquistare terreni e a razionalizzare le loro proprietà fondiari<sup>32</sup>.

Proprio qui Tebaldo aveva espresso le sue ultime volontà ed aveva redatto il suo testamento alla presenza di alcuni personaggi che vivevano o quanto meno gravitavano intorno allo stesso ambiente. Sia *Gilius Iobannis Sarraceni*, infatti, che *Leo de Ringarda* figurano come testimoni in altri documenti che hanno come oggetto terre e beni situati nel territorio di Cisterna<sup>33</sup>, tutti tra l'altro redatti dal medesimo notaio, il veliterno *Iobannes Berardi*, forse proprio nella stessa città di Velletri, che si trovava a poco più di una decina di chilometri da Cisterna<sup>34</sup>. Qui infatti quasi certamente non c'erano notai e questo potrebbe contribuire a spiegare il motivo per cui Tebaldo fu spinto a redigere un testamento olografo: forse era ammalato o ferito e nell'incombenza della morte procedette con urgenza.

Resta il dubbio sull'autografia del testamento, se sia stato cioè Tebaldo in persona a redigere la scrittura o qualcuno per lui; certo non si trattava di un notaio: la struttura compositiva, la grafia, la stessa omissione della data – impensabile per un professionista della scrittura documentaria – denunciano apertamente una redazione autarchica.

<sup>31</sup> Su Cisterna medievale: A. GALIETI, *Le origini medievali di Cisterna Neronis*, «Archivio della Società romana di Storia patria», 71 (1948), pp. 89-107.

<sup>32</sup> Come testimoniano bene alcuni atti di acquisto e di permuta degli anni 1162, 1175, 1178, 1194, 1196 e 1199 (FEDELE, *Tabularium Sanctae Mariae Novae...* cit., nn. 85, 86, 87, 88, 105, 106, 113, 144, 148, 149, 150, 163).

<sup>33</sup> *Gilius Iobannis Sarraceni* è tra i testi di due atti di vendita di beni in Cisterna a favore della chiesa di Santa Maria Nova nel 1175 (*ivi*, nn. 105 e 106) e una decina di anni prima una donna di nome Isa, moglie di *Iobannes Sarracenus* e abitante in Cisterna, aveva venduto alla chiesa di Santa Maria Nova un terreno nello stesso territorio (*ivi*, n. 88); *Leo de Ringarda* è uno dei testimoni all'atto di acquisto di Tebaldo del 1180, scritto sul *recto* della pergamena dove fu poi redatto il testamento.

<sup>34</sup> Sulla distanza tra Velletri e Cisterna e sul percorso che univa le due località a quel tempo si veda J. COSTE, *La via Appia nel Medioevo e l'incastellamento*, in *La via Appia. Decimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale*, Roma 1990 (Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, 18), pp. 127-137; riprodotto in *Id.*, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI VENDITTELLI - S. CAROCCI - S. PASSIGLI - M. VENDITTELLI, Roma 1996 (Istituto storico italiano per il medio evo. Nuovi studi storici, 30), pp. 489-501.

Pur se condotta nel rispetto di alcune delle principali regole di base – come attestano la presenza della dichiarazione del testatore di agire spontaneamente («propria mea bona voluntate»), l’istituzione dell’erede, la menzione dei testimoni al termine della sua espressione di volontà («hi sunt testes hi omnes») e, in apertura, l’immancabile formula d’invocazione («In nomine Domini») – la costruzione documentale della parte dispositiva si presenta in forma estremamente elementare, molto semplificata e ridotta: soggetto («Ego Tebaldo Paço»), verbo («facio testamento»), tre complementi («ad ussor mea Maria», «de omnibus rebus meis» e «pro suis dotalibus»). Tuttavia il senso è inequivocabile: sentendosi forse prossimo alla fine, Tebaldo decide di testare e lascia tutti i suoi beni a sua moglie Maria. Un comportamento redazionale essenziale ma efficace. Per quanto riguarda la scrittura – una carolina di passaggio – c’è da dire che essa non è priva di ricercatezza, come testimoniano lo slancio delle aste, i riccioli aggiunti ad alcune *l* (*Tebaldo*, *Gilio*), nonché la *E*, la *G* e la *M* maiuscole (*Ego*, *Gilio*, *Maria*), quasi a denunciare la volontà dello scrivente di imitare in qualche modo la minuscola diplomatica; si aggiunga inoltre che chi scrive fa un uso corretto dei compendi e dei segni abbreviativi più comuni: *noie* per *nomine*, *dni* per *domini*, *oib* per *omnibus*, *reb* per *rebus*, *p* con taglio obliquo per *pro*, comma alto in segno di apostrofo per *-us*. Ciononostante la mano presenta qualche irregolarità nel modulo e denuncia alcune incertezze nella forma di alcune lettere, come la *g* e la *s*, ed è indubbiamente legata e poco fluente. Chi scrisse insomma sembra aver avuto una discreta educazione grafica – anche se forse a questa corrispondeva un’attività scrittoria piuttosto ridotta – e una cultura media, che gli permetteva di comporre il testo parzialmente in latino. Per quanto riguarda la data, infine, credo che la sua mancanza si debba attribuire, più che a una dimenticanza, a una necessaria omissione, poiché quasi certamente né Tebaldo né gli altri convenuti erano in grado di collocarsi in uno spazio temporale ben definito che permettesse loro di datare lo scritto usando gli anni dell’era cristiana, il mese e il giorno<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> E molto probabilmente la loro percezione del tempo non andava oltre il regolare e ripetitivo succedersi delle ricorrenze annuali, scandite e ritmate dal calendario agricolo e religioso. Il tema della percezione del tempo nelle persone comuni e della loro capacità di misurarlo e calcolarlo nel medioevo è stato oggetto negli ultimi anni di numerosi studi, che hanno utilizzato come fonte principale le deposizioni testimoniali; i risultati di queste ricerche sono piuttosto concordi nel negare di regola la capacità di questi testimoni di datare in maniera assoluta e di usare precise indicazioni cronologiche per situare nel tempo gli eventi trascorsi, il che però sottintende spesso anche l’incapacità più generalizzata di collocarsi nella sequenza cronologica lineare (anziché in quella naturale, ciclica e circolare) e di impiegare il calendario cristiano e il computo numerico degli anni, un «computo colto, al di fuori dell’esperienza quotidiana, di cui pochi avevano coscienza» (così R. BORDONE, *Memoria del tempo negli abitanti dei comuni italiani nell’età del Barbarossa*, in *Il tempo vissuto. Percezione, impiego, rappresentazione*. Atti del Convegno di Gargna-

Come che sia, il testamento di Tebaldo si discosta dalla tradizione documentaria romana e laziale, una tradizione che fino a tutto il XIII secolo è fatta esclusivamente di testamenti nuncupativi (o *sine scriptis*) messi nero su bianco da mano notarile, i quali avevano trovato la loro forma diplomatica già nella prima metà del XII secolo<sup>36</sup>, parecchi decenni prima che Tebaldo testasse. Esso dunque assume una duplice valenza: in quanto attestazione del fatto documentato del quale ci tramanda il ricordo e, soprattutto, in quanto testimone di una pratica altrimenti ignota per la regione a quest'altezza cronologica<sup>37</sup>; e in-

no [9-11 settembre 1985], Bologna 1988 [Studi e testi di storia medievale, 16], pp. 47-62: a p. 50; ripubblicato in forma parzialmente rielaborata in ID., *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002 [Reti Medievali. Monografie, 1]. Sulle testimonianze rese nel corso dei procedimenti processuali come fonte per la percezione e il calcolo del tempo nelle persone comuni si veda anche A. ESCH, *Gli interrogatori di testi come fonte storica. Senso del tempo e vita sociale esplorati dall'interno*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 249-265, con la più aggiornata bibliografia storica di riferimento. Per quanto riguarda la differenza tra concezione ciclica e concezione storica del tempo, o anche tra concezione circolare e concezione lineare: P. DAFFINÀ, *Sistemi cronologici e tempo storicizzato*, in *Il tempo nel Medioevo. Rappresentazioni storiche e concezioni filosofiche*. Atti del Convegno internazionale di Roma (26-28 novembre 1998), a cura di R. CAPASSO - P. PICCARI, Castelmadama 2000, pp. 103-109. Si veda infine il classico saggio di J. LE GOFF (*Au Moyen Âge: temps de l'Église et temps du marchand*, «Annales», 15 [1960], pp. 417-433), per il quale solo il mercante aveva dimestichezza con date precise alle quali legare la propria memoria perché per lui il tempo era denaro e dunque oggetto di misurazione sempre più precisa.

<sup>36</sup> I più antichi testamenti romani conservati sono quelli di Tebaldo di Tebaldo del dicembre 1133 (ASR, *Collezione delle pergamene*, cass. 16, perg. 123) e di Adelasia, figlia di Cinzio Frangipane e vedova di Raniero conte di Cornazzano, del gennaio 1137 (FEDELE, *Tabularium Sanctae Mariae Novae...* cit., n. 46); entrambi si aprono con la dichiarazione del testatore di voler fare un testamento nuncupativo e con le motivazioni che lo hanno spinto a metterlo per iscritto: a. 1133 «Ne temporum prolixitate ea que aguntur oblivioni tradant, idcirco ego Teubaldus filius domni Teubaldi, intestatus decedere nolens, testamentum per nuncupationem facere curo»; a. 1137 «Ego quidem Adelasia filia quondam Cinthii Fraiapanis relicta vidua a Rainerio comite de Cornazzano, intestata decedere nolens, nuncupativum et sine scriptis testamentum facio, ne tamen temporum longinquitate aliqua oblivione tradatur, publicis litteris commendare curavi». Entrambi inoltre contemplano l'*heredis institutio* e si chiudono con un elenco di sette testimoni. Si veda anche il testamento dettato nel gennaio 1154 da Giacinto, il quale dichiara: «Ego quidem dominus Iacynthius egrotus corpore sana autem mente, quia intestatus decedere nolo, idcirco testamentum nuncupativum, quod sine scriptis dicitur, facere curo»; anche questo presenta una lista di sette testi (*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, a cura di L.M. HARTMANN - M. MERORES, III, Vindobonae 1913, p. 29, n. 182). Per quanto riguarda il Lazio uno dei più antichi testamenti conservati è quello di Fusco di Leone, redatto a Veroli nel 1146 (*Le carte dell'Archivio Capitolare di Veroli*, a cura di C. SCACCIA SCARAFONI, Roma 1969, p. 173 s., n. 137).

<sup>37</sup> Il testamento olografo non sembra comunque essere stato molto praticato nel XII secolo (P.S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato. I. Diritto delle persone e di famiglia*, Milano 1960, pp. 242-244); la sua pratica si estese veramente solo nel tardo XIII secolo e, soprattutto, nel corso del XIV secolo e si inquadra nel più vasto fenomeno che vide l'affermarsi della documentazione privata in lingua volgare, nonostante le forti resistenze dei teorici del notariato, pri-

duce pertanto a riflettere sull'eventualità che forse, anche in questo caso, la casualità e l'accidentalità che hanno governato la trasmissione di questo genere di documentazione possono aver alterato pesantemente il quadro della tradizione, penalizzando l'emersione di una prassi documentaria e di scrittura nei fatti più diffusa, soprattutto in ambiti che non coinvolgevano istituzioni religiose e non regolavano la successione di proprietari eminenti o di grandi patrimoni familiari.

Ma degno di nota è anche lo spazio che Tebaldo scelse per trasmettere le sue ultime volontà: la faccia non scritta di un documento (questo sì notarile) che attestava un suo titolo di proprietà, un 'testo pesante' dunque – per dirla ancora con Paolo Cammarosano – destinato per questo ad una conservazione lunga e duratura nel tempo. Scelta forse casuale, dettata probabilmente dall'impossibilità di reperire in quel preciso luogo e in quel particolare momento un foglio di pergamena diverso, ma che al dunque ha finito per stabilire un vincolo del tutto peculiare tra le due scritture (testo principale e testo aggiunto), facendo del documento in pergamena non solo un possibile e utile luogo di scrittura, ma anche e soprattutto – in quanto contenitore dotato di alte capacità conservative – un vero e proprio archivio/deposito della memoria giuridica di un uomo.

mo fra tutti Rolandino Passeggeri, che nella sua *Summa* (VIII, par. «De divisione testamentorum») accenna al *testamentum in scriptis* come a una pratica poco adatta ai tempi moderni: «a consuetudine temporis nostri testamentum in scriptis est quodammodo alienum» (PETRUCCI, *I documenti privati...* cit., p. 262 s. e Id., *Note sul testamento come documento*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e civile*. Atti dell'incontro tenuto a Perugia nel maggio 1983, Perugia 1985, p. 12 s.).